

GIOVENTÙ QUARANTOTTESCA: GOFFREDO MAMELI

Nell'*Inno secolare a Mazzini*, scritto da Giovanni Pascoli nel 1905, cioè quando l'Italia del Risorgimento era ancora in cammino verso le grandi mète del 1848, appare — e non poteva mancare — anche la figura di Goffredo Mameli. Su quel cammino Goffredo Mameli rappresenta una delle pietre miliari che devono servire a impedirci di smarrir mai la direzione de' nostri passi, anche in mezzo alla notte più buia, anche nei momenti in cui le convulsioni più catastrofiche della natura sembrano congiurare diabolicamente per farci perdere ogni senso dell'essere, per renderci atomi privi d'ogni orientamento nel folle delirare del cosmo riprecipitante in caos. Pietra miliare di saldezza irremovibile; faro di luce inestinguibile.

Quando gli antichi Galli di Brenno, — canta il Pascoli nell'*Inno secolare a Mazzini* —, entrarono in Roma, «due sole statue non poterono essere schiantate, nella distruzione della Città: il Dio Termine, la Dea Gioventù». «Mirabili simboli» di quanto doveva avvenire nel 1849.

La Dea Gioventù rimase «irremovibile» come il Dio Termine: «quale battaglia fu più ricca di sacrificio giovanile? Il più alto fra i giovani, la gioventù eroica fatta poesia, — Mameli —, non cadde là? Resta dunque là come simulacro, ricordo, per sempre; la Dea Gioventù ne ha portato in cielo il corpo; l'ha lasciato di luce; e vi brillano le sue due virtù: la sua lira e la sua spada (che furono messe infatti sul suo feretro)».

O irremovibile anche tu, Dea lieta!
Dea Gioventù! Là eri con Mameli,
là rimanesti con l'eroe poeta.

Tu sollevato l'hai con te nei cieli
molle di sangue quasi di rugiada;
e nella luce dentro cui lo celi,

brilla ancor la sua lira e la sua spada.
O tempo degli eroi, quando la cetra
sfuggia di mano al suo cantor caduto,
e gli fulgeva stelle auree dall'etra!

Muta la costellazione al muto
cantor fulgeva. Gli occhi avidi verso
il suo tintinno ancor tendeva il bruto.

Più lungi il balteo rifulgea, disperso
nel cadere: tra Sirio e Aldebarano.
L'eroe cadeva in mezzo all'universo.

O sacro tempo degli eroi, lontano
come le stelle!

Si, ha ragione Ettore Cozzani a commentare: «i poeti antichi cantavano che la lira dell'eroe si faceva stelle in cielo (la costellazione della Lira), come la cintura (la Cintura di Orione, cioè il balteo di Mameli) tra (le due costellazioni di) Sirio e Aldebarano. Era come se l'eroe, cadendo, cadesse in mezzo all'universo. E gli uomini (il bruto, non ancora umanizzato, non ancora cambiatosi di bestia in uomo) levavano gli occhi in sù, attratti», come ancora sentissero, di lassù, il tintinnar della lira.

È quello che dobbiamo fare anche noi, uomini moderni, anzi tanto più noi, se è vero che abbiamo superato il bruto primitivo fino ad essere degni del nome di uomo. Goffredo Mameli è per noi una stella, una *stella aurea* che non dobbiamo mai perdere di vista, se vogliamo trarci a salvamento fuori dalla burrasca che tiene sconvolta già da troppo tempo la nostra vita civile.

Gioventù: *dea lieta* la chiamava il Pascoli. Ma la letizia del giovane Mameli non era la letizia che noi comunemente immaginiamo quasi attributo naturale della solita gioventù, cresciuta tutta immersa nelle svagate avventure del presente, senza preoccupazioni tormentose dell'avvenire nè per sè nè per gli altri, gioventù alla quale si suol guardare con espressione di rimprovero come per una prodiga dispersione di energie che si potrebbero meglio impiegare e, nello stesso tempo, con un tacito sentimento d'invidia che ci fa rimpiangere anni ormai irrevocabili della nostra vita, forse non meglio impiegati nemmeno essi.

Questa del giovane Mameli è una letizia di tono e di valore più alto. È la letizia ch'è data dalla serena coscienza del dovere compiuto e che ci autorizza ad esigere il riconoscimento di corrispettivi diritti; è quella che viene dal *servire a Dio in letizia*, secondo la parola di San Paolo; è la letizia che conosce l'esaltazione dell'estasi, come quella che Antonio Rosmini consigliava ad Alessandro Manzoni col precetto: «adorare, tacere, godere». È quella, piena di lagrime e di sorrisi, che rapisce la anima a vertiginose sublimità, che infonde l'ebbrezza dell'entusiasmo, come la *perfetta letizia* di San Francesco, fatta di carità che si umilia fino alle più profonde abnegazioni, e rinunce, e sofferenze, di carità che si spinge fino al sacrificio di sè stessi per il bene di tutti.

La vita terrena di Goffredo Mameli fu troppo breve per fornire la misura esatta di quanto egli avrebbe potuto compiere. Ma quanto egli fece ne ventidue anni entro i quali fu chiusa, basta per giustificare la opinione supremamente elogiativa espressa da coloro che lo videro e lo conobbero.

Il triestino Filippo Zamboni, nei *Ricordi del Battaglione Universitario Romano*, — Ricordi che io ho avuto l'onore (concedetemi il vanto) di pubblicare postumi - qui in Trieste - nel 1926 —, egli che fu capitano d'una Compagnia di quel Battaglione, ci lasciò una memorabile pagina, che solo chi non ha cuore può leggere senza fremere di generosa commozione. Si trova nel capitolo dedicato agli Ospedali militari di Roma durante l'assedio francese del 1849.

Scrive lo Zamboni:

«Roma ha le sue catacombe antiche, con tanti martiri e confessori che morirono per la civiltà, per la dignità umana, rappresentata — allora — dalle idee del Cristianesimo; ora queste catacombe erano gli ospedali (militari) con altri martiri e confessori di un nuovo principio di civiltà e dignità nazionale».

«E Goffredo Mameli, le cui prime poesie fecero palpitare ogni cuore in Italia, (era nato a Genova nel 1827, figlio di un ufficiale della Regia Marina), ...un giovane soave che non avrebbe toccato una *farfalla viva per non rendere meno bella la natura*, combattè da eroe, combattè da poeta... Combattè come Dante a Campaldino, ma per miglior causa... Per fermo che una tal morte è sventura nazionale. Allora mi pareva meglio che si distruggesse dai Francesi il Museo vaticano, come già avevano provato, che non un tempio vivo di sublimi pensieri: Mameli, che oggi forse risplenderebbe fra i grandi poeti del Risorgimento. Francesi, Francesi, venuti a caccia a casa nostra, risuscitate i nostri morti!» (pag 119-20).

L'intimazione di Filippo Zamboni ai Francesi era inutile ed oziosa. Il delitto commesso dai Francesi uccidendo Goffredo Mameli in una battaglia ch'era nata da un tradimento in onta a tutte le leggi di lealtà diplomatiche e militari, resta delitto moralmente irreparabile di cui essi non potranno mai lavarsi. Ma è altrettanto impossibile risuscitare morti come Goffredo Mameli: Egli appartiene ai combattenti che non possono morire, che non muoiono. Sono quelli di cui canta l'inno di un poeta fratello del Mameli, Luigi Mercantini.

«*Siam pronti alla morte*», canta l'inno del Mameli: pronti a morire, ma per rinascere subito, per rinascere sempre.

Quando la Patria chiama, canta l'inno del Mercantini, «*si scopron le tombe, si levano i morti*».

Essi hanno meritato di poter rinnovare in sè il miracolo di Cristo Redentore. Anche di essi si può dire, come nella *Risurrezione* del Manzoni: «il capo santo — più non posa nel sudario: — dall'un canto — dell'avello solitario — sta il coperchio rovesciato: — come un forte inebriato — il Signor si risvegliò».

E' un pensiero che il Mameli stesso esprimeva, ricordando la dimostrazione del 10 dicembre 1847, in un banchetto offerto ai popolani di Genova, il 2 gennaio del '48: «I potenti di Europa si guardarono stupiti, come le sentinelle poste sul sepolcro del Cristo, quando ne mirarono rovesciato il coperchio e *si avvidero di non aver vigilato sovra un cadavere*».

E badate: questo non è l'unico esempio ch'io possa trarre dalle Opere di Goffredo Mameli. Quante volte, meditando sugli *Scritti* di lui e sulle testimonianze della sua biografia, quante volte — da quelle auguste memorie udivo risuonarmi incontro un coro di voci che mi facevano rivivere la tumultosa epopea quarantottesca! Non tutte le voci avevano eco dentro di me. Alcune ritornavano al punto di partenza, stridule o sorde come a me erano giunte: erano le voci dell'odio, dell'invidia, della discordia, del rancore, della dissennatezza, della violenza, dell'avarizia, della superbia, della viltà. Nate nel tempo, erano destinate a rimanere nel tempo. Perché avrebbero dovuto ripercotersi nel mio cuore?

Ma altre, altre voci si lanciavano verso l'avvenire, volevano giungere anche sino a noi. Erano quelle del coraggio, del valore, dell'amore, della concordia, dell'asserminatezza, della rettitudine, della giustizia, della carità umana. Erano voci di ammonimento a non ricadere negli errori del passato; o erano voci di incitamento a ricostruire un'era nuova di pace, di lavoro, di libertà, dove fossero sparite le tracce di tutto ciò, che aveva tenuta avvilita e depressa l'anima del Medio Evo, prolungatosi attraverso l'Evo Moderno fino alla vigilia del 1789, e insorto di nuovo, anche dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo, sotto la fosca dominazione della Santa Alleanza. Voci di rivendicazioni, dunque, di rinascita, di speranza; e su tutte squillava argentina, come il canto di un cherubino dantesco, la voce di Goffredo Mameli, armoniosa e suadente, dolce e implorante come una preghiera, ferma e sicura come una esortazione fraterna, imperiosa come un comando, cui non si possa che obbedire.

In un componimento scolastico, intitolato «Elogio di Cicerone», il giovinetto quindicenne (1842) scriveva: «Non ultimo fra i pregi di Cicerone è quello che l'ingegno suo non si sciupò; ma forse non vi ha linea in Cicerone che a qualche civile scopo non tenda».

«Più felice di altri (Romani) che, o resistendo invano o infamandosi essi stessi videro il disonore della patria, egli (Cicerone) muore (insieme) colla Repubblica».

Sono già qui i due principi cardinali sui quali fu imperniata tutta la sua vita, e vi è già presentita la sua tragica fine immatura. Anche nel Mameli non c'è una linea, non c'è un atto che non fosse volto a qualche scopo civile; anche in lui ci fu sempre il proposito di identificare la propria vita con la vita della Repubblica.

Nel '46, quando Gerònima Ferretti, ch'era stata l'oggetto del suo primo amore, egli se la vede passare a nozze con un altro, non pensa, lui, alla disperata risoluzione di un Werther o di un Jacopo Ortis, come suggerivano i libri allora di moda, ma scrive un *Epitalamio*, «A un angelo», dove non suona una parola di rimprovero, anzi tutto è comprensione e compatimento. Il destino dei due giovani non sarà disunito dalle necessità sociali che son più forti di loro; e nessuno potrà loro impedire di ritrovarsi uniti nell'attuazione di un ideale comune, superiore a qualunque convenzione umana:

Dove si soffre e lacrima
sarà la tua bandiera;
la mia — fra il sangue e il fremito
rivolti all'avvenir.

Ed ecco ch'è l'avvenire fugge il dolore, aprendo loro la visione della speranza:

Oh già vicino è il Secolo,
che farà sacro il corel.

Il Mameli ne è tanto sicuro che ai 10 dicembre del '47, quando Genova celebrava il centunesimo anniversario della cacciata degli Austriaci, egli è l'alfiere alle cui mani è affidato il tricolore nel corteo che muove al Santuario di Oregina per quella che fu «la più grande dimostrazione politica» «d'importanza nazionale» che si ebbe nell'intera

Italia in quei giorni e che fu la diana ammonitrice della prima guerra d'Indipendenza.

Nella notte che precedette la dimostrazione lungo tutte le vette più alte dell'Apennino, dal Varo alla Magra, si videro accendersi in una catena ininterrotta le luci d'innumerevoli falò, che dovevano annunziare ai fratelli più lontani la buona, la lieta novella che l'Italia finalmente si era desta; e in quell'occasione sgorgò dal cuore del Mameli uno de' suoi più infiammati inni popolari. Al popolo rammentava che le memorie del passato si rievocano non per inorgogliersi del passato, ma in funzione del presente e dell'avvenire.

Ei (il Popolo) saluta una memoria,
ma prepara una vittoria.

E lo invita a vigilare, contro le insidie di coloro che si sentono — in ogni tempo — solo nati a servire:

Quel che contano gli eserciti
disser: *l'Austria è troppo forte,*
ed aprirono le porte.

Quel che contano gli eserciti
vi son oggi come allora.
Se crediamo alle lor ciancie,
apriran le porte ancora.

Ma già prima egli aveva librato al volo il suo inno più alto, dai ritmi più concitati e irresistibili. L'Inno non — purtroppo — della fratellanza; ma per la fratellanza italiana. Per una fratellanza che ancora non c'era, come l'Inno stesso documenta e lamenta:

Noi siamo da secoli
calpesti, derisi,
perchè non siam Popolo,
perchè siam divisi.

Da quest'amara constatazione s'impennava quell'ardente invocazione a tutti gl'italiani ch'è la più fulgida gemma del canto.

Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
rivelano ai Popoli
le vie del Signore!

Fatti, dunque, non più parole soltanto. Non più soltanto celebrazioni commemorative di glorie il cui merito spetta ad altri, ma azioni concrete, nuove, compiute da noi stessi.

* * *

E' primo in fila, a darne l'esempio, è il giovane Mameli. Egli non si limita a organizzare dimostrazioni e a recitare le sue poesie e a tenere discorsi. Egli non ha mancato di esercitarsi nel maneggio delle armi e, quando giungono da Milano le prime notizie dell'insurrezione popolare (marzo '48), parte da Genova con la sua Compagnia di trecento giovani,

alla quale ha dato il nome di *Giuseppe Mazzini*, per recare aiuto ai rivoltosi.

Ma sui campi di Lombardia egli deve fare ben presto nuove amare constatazioni. La deficienza dei mezzi (munizioni e vettovaglie), la preparazione inadeguata, il disguido fra i comandi, l'inverosimile concetto che della disciplina militare avevano i volontari, i contrasti politici di carattere istituzionale (monarchia? repubblica? federazione?) minano alle basi ogni serio piano d'azione.

Il Mazzini aveva già avvertito nel '47 che col *chiasso* delle manifestazioni e delle feste gli italiani rischiano di diventare il popolo millantatore per eccellenza; una guerra non s'improvvisa.

Ma il poeta-guerriero, «sentendo che *maiora premunt*, lascia, com'egli dice, ai perdigiorni ogni questione politica» e non pensa che a battersi. Col grado di capitano, agli ordini del generale Torrès e avendo per camerata Nino Bixio, partecipa a quasi tutti i movimenti e fatti d'arme di qualche importanza. Tanta è la fiducia ch'egli ispira al generale Torrès, che, quando questo prode ma impaziente generale, non sapendo più resistere alla «piena dell'amarezza e dello sconforto», si ritira dal comando, trasmette la «direzione morale» della Colonna intera al capitano Mameli (notate bene, un giovane di ventun anni!) per la «invidiabile fredda ragione» ch'egli aveva dimostrato, per il «rispettoso affetto» ch'egli s'era guadagnato fra i suoi compagni, per la capacità di trovare la parola opportuna, «prudente, dignitosa e calma» nelle più intricate situazioni.

La Legione Torrès si fonde con la Legione Mantovana del Longoni. Nelle sue corse a Milano, per abboccarsi col Mazzini, il Mameli non si dissimula gli errori che va commettendo il Maestro, *nella sua tattica politica*, mentre più urgenti erano i problemi della guerra.

I litigi fra Repubblicani e Costituzionali mettevano in forse l'unitarietà del movimento nazionale. Senza simultaneità e unitarietà, com'egli si esprimeva, si corre «il rischio di cader nelle Repubbliche del Medio Evo, e ciò, a mio vedere, sarebbe peste peggiore che la Monarchia».

Non è però assente all'audacissima impresa, ideata e organizzata da Narciso Bronzetti con la fantasia di un cavaliere arlostesco: si trattava di catturare — sotto il naso dei soldati austriaci — il cursore di Ceresè, uno dei due traditori che avevano causato la sconfitta di Curtatone. E l'impresa non fallì.

Fallisce invece l'impresa più grande, la prima campagna dell'Indipendenza italiana sui campi di Lombardia. Rientrato in Genova dopo l'armistizio Salasco, il Mameli si muta in tribuno, il cui compito è di arginare, di frenare, d'incanalare tutte le forze centrifughe che s'erano scatenate e tumultuavano infernalmente, come suole avvenire dopo tutte le disfatte collettive, che tutti cercano il capro espiatorio e giocano a riversare sugli altri anche la propria parte di responsabilità. Nessuno voleva riconoscere che la vittoria dell'Austria non era stata una vittoria dell'Austria ma una vittoria della discordia italiana; vittoria infame, ignominiosamente funesta, che doveva risolversi — naturalmente — in una sconfitta.

Un periodico, intitolato, per colmo d'ironia, *Il Pensiero italiano*, si mise a invocare l'aiuto militare francese, «qual fratello a fratello»! Si era

nel '48 e l'*Adelchi* di Alessandro Manzoni, tragedia ispirata dai primi moti italiani, era stata pubblicata già nel '22. La grande verità bandita dal Manzoni, che «la libertà si conquista con la coscienza e con lo sforzo, non si invoca dall'intervento straniero» (Galletti), non aveva servito a nulla per quelle antine fiacche, ch'erano rimaste ancora al secolo VIII del Medio Evo, quando gli italiani credevano di fare buona politica invocando l'aiuto dei Franchi di Carlo Magno, perchè venissero a cacciare d'Italia i Longobardi di Desiderio. Gli scrittori del *Pensiero italiano*, rampognava fieramente Goffredo Mameli, (rinnovando il severo monito manzoniano), «chiedgono impudentemente ai Francesi, che facciano ciò che non facciamo noi stessi, che vengano a morire per noi!»

Nel caos furibondo che imperversava si arrivò fino al punto di reclamare il distacco di Genova dal Piemonte e di proclamare la *Repubblica ligure*. E allora fu visto il poeta-guerriero insorgere, nuovo Farnata dantesco, ed opporsi alla folle e nefanda scissura progettata da pochi «agitatori screditati e ciarlieri», che «avrebbe irrimediabilmente compromesso la causa del Risorgimento». Che importava a lui, se in quel momento i suoi amici più intimi lo coprivano dei più ignobili impropri accusandolo di aver «abiurato» ai principi democratici o repubblicani? Egli scrollò leoninamente ogni ingiuria dalle sue spalle e la sua idea vinse.

Era il momento in cui Vincenzo Gioberti abbandonava il suo programma federalista e affidava ad Antonio Rosmini, suo avversario personale fin poco prima, l'incarico di farsi mediatore del Piemonte presso il Pontefice Pio IX. Sull'orizzonte era apparso l'astro di Giuseppe Garibaldi, «soldato della libertà universale», che aveva fatto il suo noviziato o vigilia d'armi in America e di lì era accorso in patria ad offrire la sua spada al Papa, al Re, alla Repubblica, a chiunque dei potenti d'allora, purchè si proponesse di fare un Popolo solo dei «sette» popoli in cui era divisa l'Italia.

Ma la discordia, maledizione che da secoli perseguitava i destini d'Italia, vinse anche stavolta. Gli ultimi bagliori di eroismo che illuminarono questa prima fase della lotta per l'Indipendenza risplendettero nelle vicende della Repubblica Romana di Mazzini e Garibaldi. Fu la più bella fiammata di un immenso rogo d'amore.

* * *

Nel dicembre del '48 Goffredo Mameli è a Roma e li consuma i pochi mesi di vita che ancora gli erano serbati, distribuendoli «tra un inno e una battaglia» (come dice il Carducci), fra l'opera della penna e l'opera della spada, in un intenso lavoro fisico e cerebrale che avrebbe logorato un Ercole; fiduciario di Mazzini per l'attività politica, aiutante di Garibaldi per l'attività militare. «Si distinse», — dice Nino Bixio —, «in tutti i fatti d'arme della Repubblica, mostrandosi in tutto il suo splendore d'uomo d'azione e di pensiero». Aveva, — giudicava Garibaldi —, «la sagacia d'un capitano e il bollore, lo slancio d'un valoroso soldato». Nell'azione di Palestrina, «io», — raccontava sempre il Generale, — «dall'alto seguiva con lo sguardo il giovane, ammirandone il sangue freddo ed il valore». Così si comportò nella spedizione di Velletri.

Ai 3 di giugno '49, quando avviene l'attacco proditorio dei francesi, Nino Bixio supplica invano, piangendo, il Mameli ammalato di rimanersi a letto almeno per quella mattinata. «Mi parli sempre di me!» — risponde il Mameli. — «Quando assassinano il nostro paese, noi non abbiamo altro letto che quello della morte: ma bisogna batterci, batterci, batterci!».

La sera di quel giorno, fuori porta San Pancrazio, nelle operazioni per ritogliere ai Francesi il Casinò de' Quattro Venti, il Mameli viene ferito a un ginocchio. Per quella ferita, il 6 luglio successivo egli muore nell'Ospedale della Trinità dei Pellegrini senza aver saputo — forse — che già da tre giorni il nemico era penetrato nell'Urbe e che la Repubblica Romana era rimasta strozzata dai «masnadieri» — come li bollava il Bixio — della sorella Repubblica Francese.

Questo, per la gloria militare del Mameli, cantata da Gabriele d'Annunzio nella *Canzone di Garibaldi*:

il fabbro d'inni, Mameli, il vate
soave come Simònide ceo, ma
più puro che l'ospite di Tessaglia,
(— Simònide era vissuto alle corti dei tiranni tessali —)
guerreggiatore laureato, sul franto
ginocchio cadde sorridendo...

Questo, per la gloria militare.

Ma chi dirà la gloria politica di Mameli?

Il 1789 aveva dato, coi «diritti dell'uomo», la libertà all'uomo individuo, non aveva dato la libertà all'uomo sociale.

Fra il 1789 e il 1848 si erano sguinzagliati tutti gli egoismi individuali, che si erano spinti fino agli orrori del capitalismo industriale, dove andarono sommersi in una pratica inumana i principî sacri del Vangelo e i principî democratici del 1789.

Nel 1848 incominciò la reazione, tendente a stabilire l'equilibrio fra uomo individuo e uomo sociale, puntando più sull'uomo sociale che sull'individuo.

Due grandi agitatori se ne assunsero l'iniziativa: Giuseppe Mazzini e Carlo Marx. L'uno coi *Doveri dell'Uomo*, l'altro col *Manifesto dei proletari*. Goffredo Mameli, per nascita, per educazione, per temperamento, per cultura, non poteva essere che col Mazzini. La libertà — per lui — non era simboleggiata da un cavallo senza redini e senza freno, che scorrazzi ovunque, in pieno stato selvaggio. La libertà era una reciprocità di limiti fra autonomia individuale e solidarietà sociale. Reciprocità di diritti e di doveri: sintesi di opposti. Tanto di libertà individuale quanto fosse conciliabile con la libertà di tutti; tanto di solidarietà sociale quanto fosse conciliabile con la libertà di ciascuno. La libertà umana, lungi dal ripugnare alle redini e al freno, dev'essere anzi un giogo, «giogo soave», — dice il poeta dell'*Inno secolare a Mazzini*, «che preme i cuori, giogo / di libertà che più che vita piace».

Su questi principî il Mameli fonda il «programma politico-sociale» ch'egli va elaborando per la *Costituente Italiana* di Roma.

Costituente Italiana, — notate bene, — non solo romana, perchè la civiltà si sviluppa lungo un itinerario che va dal Molteplice all'Uno

e che ha per sue tappe progressive: *tribù, famiglia, patria, nazione, umanità.*

Nel 1849, in Roma si ebbe —, come fu ben rilevato da un nostro intelligente e assai promettente giovine studioso, Elio Apih, — per merito e per opera del Mazzini, coadiuvato dal Mameli, il primo tentativo di Repubblica sociale, organicamente programmato. Non poté andare oltre il semplice tentativo, perchè il '48 non poteva essere che la affermazione del principio di nazionalità, raggiungendo la quarta tappa delle cinque che il Mameli aveva fissate per l'itinerario della civiltà.

La formazione delle unità nazionali era allora la prima affermazione possibile di coscienza collettiva e sociale come reazione e contrapposizione agli eccessi dell'individualismo capitalistico borghese ed ebbe a poco a poco il suo logico, naturale completamento nella formazione dei partiti socialisti distribuiti per gruppi nazionali federati. Se vogliamo risolvere i problemi sociali che riguardano e interessano i lavoratori dell'intera umanità, bisogna, — consigliava anche Cesare Battisti —, semplificarne l'attuazione, costituendo anzitutto i lavoratori in gruppi nazionali: solo dopo, potremo manovrare agevolmente ed efficacemente i gruppi dei lavoratori nel quadro di una maggiore organizzazione internazionale e sarà l'ultima tappa della civiltà, quella che per il Mameli era l'*umanità.*

La storia non procede per salti: la rivoluzione stessa non è che un atto chirurgico, un modo di ottenere con l'unico mezzo possibile della forza il capovolgimento critico-pratico di una situazione storica, richiesto dalla perfezione dei tempi, quando cioè si sia avverata la maturità necessaria per risolvere anche sul terreno dell'esperienza un imprescindibile problema nazionale o sociale.

«L'alba d'una nuova èra del mondo biancheggia allo sguardo dell'Umanità, l'Europa si dibatte nel gran parto convulsa, e i popoli della terra sono schierati in battaglia, e si domandano se una penisola fu ingoiata dall'onde del Mediterraneo, perchè un popolo manca nelle loro file, e chiamano gl'Italiani in rango e gl'Italiani non rispondono».

Sono parole che il Mameli scriveva nel 1848. Egli voleva che dalla Costituente Italiana, emanazione di una *Giovine Italia*, avesse a nascere poi una *Giovine Europa*. E' l'aspirazione dei tempi nostri, di noi che ora aspettiamo gli *Stati Uniti d'Europa* e sognamo gli *Stati Uniti del Mondo*.

* * *

Questa era la gioventù italiana del 1848, impersonata da Goffredo Mameli. Ma il 1848 non riuscì ad impedire che il 1789 percorresse tutta la sua parabola, sino a sfociare in quella disintegrazione della materia e dello spirito ch'è la caratteristica della nostra epoca e che alla nostra epoca imprimerà il titolo (forse il marchio) «della bomba atomica».

Oggi una torbida filosofia cosiddetta esistenzialista ha subissato tutti i concetti di moralità individuale e sociale, ha isterilito i cuori, ha inaridito le fonti della bontà. Oggi si può uccidere Gandhi, l'apostolo serafico del bene e della pace, che ha voluto sperimentare fino all'ultimo limite del realizzabile il metodo della nonviolenza, della predicazione di-

sarmata, della persuasione ragionata; oggi Gandhi può essere ucciso e l'enorme misfatto che disonora l'umanità intera, non suscita, in uno dei più rinomati scrittori del nostro tempo, Bernardo Shaw, che la reazione di un commento ironico (se non cinico): «Questo (cioè, l'uccisione di Gandhi) dimostra quanto sia pericoloso essere buoni». Quasi quasi un consiglio a non essere buoni, per non incorrere nel pericolo di fare la fine di Gandhi!

Oggi si può aprire anche il libro di un rinomato scrittore italiano e trovarvi una riflessione come questa: «Esiste il mare, esiste il vento che lo fa incresparsi e tutt'e due fanno l'onda. Ma tu non sei nè il mare nè il vento. Tu sei quell'onda. Onda che non lascia traccia nel mare».

No, questa non era la concezione che aveva della vita la giovane generazione del '48. La generazione di Mameli non annullava in sé la responsabilità delle proprie azioni. Non si considerava nè si sentiva come l'onda che si fa e si disfa continuamente senza lasciar traccia di sé. Ogni sua azione mirava invece a imprimere nella storia un segno che rimanesse, a lasciare una traccia che fosse una garanzia d'immortalità. Essa era granitica nei suoi principi, rettilinea nella sua condotta, sicura delle sue mete. La tradizione italiana, che è la tradizione nostra, è radicata nell'idea che tutto ciò, ch'è stato una volta, rimane. Rimane come fatto che più non si può negare, rimane come responsabilità per le conseguenze ch'essa può avere. *Factum infectum fieri nequit*. Il fatto, una volta fatto, non può essere che sia non fatto. Il male commesso non si cancella: si espia. Il bene compiuto ha il suo premio nel fruttare altro bene.

«Ciò che fu torna e tornerà nei secoli», dice il nostro poeta Carducci. E tu, «itala gente dalle molte vite», potresti vantarti delle tue molte vite, se quelle vite non avessero avuto per loro corrispettivo altrettante morti? Ma erano morti feconde di vita. Erano morti che ti permisero di rimorire più volte, perchè ti rendevano capace — ogni volta — di poter rinascere, di risorgere in una reincarnazione novella e più bella.

In una lirica intitolata *L'ultimo canto*, Goffredo Mameli effondeva il proprio cuore così:

Come l'astro morente arde e balena
ferve l'anima mia rinvigorita
nel bacio della morte, e in ogni vena
freme la vita.

E già il mio spirito questa stanca argilla
lascia, qual fiamma il tizzo incenerito;
già si confonde la vital scintilla
all'infinito.

O si dilegui nel gran nulla o brilli
d'eterna luce nella propria stella,
o in Dio, ai Cherubini si tranquilli
fatta sorella.

Il Mameli si era coniato una formola che fa venire i brividi, udendola risuonare sulle labbra di un giovine. «La Scienza del morir».

E' la sua «gram Parola». Parola inesplicabile per chi vede fra giovinezza e morte una inconciliabile antitesi. La vita è il più gran dono

che ci si possa fare: la si ama, la si tien cara, non si prodiga. Ma il Mameli non la prodigava. La prodiga solo colui per il quale essa non ha alcun valore. Il Mameli la stimava e l'amava: e voleva che, spendendola, fruttasse come il talento della parabola evangelica, del quale si deve render conto, quando che sia, al Signore.

Bisogna, diceva il Mameli, «saper morire». E sa morire chi «vince col morir». Così sparisce ogni antitesi e la giovinezza si conciliava con la morte nella superiore sintesi del sacrificio, il quale è un trionfo dell'amore che «sa vincere col morir», sa convertire la sconfitta in una rivincita.

Questa «scienza del morire» è il segreto della *Giovine Italia*, di quella *Giovine Italia*, la cui eroica teoria il Pascoli vedeva prolungarsi non dal tempo del Mameli, ma dai tempi della nostra preistoria fino ai giorni più lontani, oggi ancor da venire.

Verranno! Ecco i fanciulli, ecco il lavoro
di tre millenni. O anime serene!
Liberi sono, ed il lor cuore è loro.

Vogliono, attratti verso tutto il bene,
fare e patire ove il dover destini.
Son la *Giovine Italia*, essi, che vien!

Erano, tra essi, i diciotto giovani garibaldini, la «primavera sacra», che fu immolata nel '48 dentro la fossa del Castello del Buon Consiglio in Trento; erano i tre martiri, Battisti, Filzi, Chiesa, che furono suppliziati nel 1916 dentro la medesima fossa. E a quella fulgida schiera appartengono Scipio Slataper, caduto per la redenzione di Gorizia; Nazario Sauro, caduto per la redenzione dell'Istria; Francesco Rismondo, caduto per la redenzione della Dalmazia, e tanti, tanti altri che son caduti con loro e la cui memoria, ricollegata a quella di Goffredo Mameli, ci aiuta a superare anche lo strazio della tragica ora che viviamo.

Perchè noi non cediamo al pessimismo di coloro che pensano a una frattura insanabile, incolmabile, fra la gioventù quarantottesca e la gioventù odierna. Noi crediamo — malgrado tutto — alle *carte di nobiltà* che formano la nostra storia migliore.

Le Pagine de' nostri Volontari, caduti nella prima guerra mondiale, sono piene di anime sorelle a quella di Goffredo Mameli. E man mano che vengono alla luce le Pagine dei giovani caduti nella seconda guerra mondiale, altre anime ci si rivelano, non meno degne di mettersi in fila con quelle della prima: Falco Marin, Giuliano Slatoper, Sergio Manzutto, caduti su campi diversi e sepolti lontano da noi, ma tutti liberamente offerti in olocausto ad un Ideale, tutti martiri di un Martirologio medesimo, come quelli di cui Virgilio, Dante, Pascoli facevano un unico gruppo, fraternamente mescolati e fusi insieme: — erano i protomartiri di una Roma che non era sorta ancora, di un'Italia che doveva venire e che sarebbe venuta, di quella Roma e di quella Italia, per cui morì Pallante, «per cui morì la vergine Camilla, — Eurialo e Turno e Niso di ferute».

E io so, della storia d'oggi (o dell'epopea d'oggi), so di due madri, che, ogni anno in un dato giorno, s'incontrano sulla tomba dei loro figliuoli, sepolti l'uno accanto all'altro, caduti combattendo l'uno contro

l'altro. E ciascuna madre reca due mazzi di fiori: uno per il proprio figliuolo ed uno per il figliuolo dell'altra.

Signori, in questo momento, io non vedo più due madri: vedo due sorelle. Non vedo più due figliuoli: vedo due fratelli.

Alla fulgida schiera della *Giovine Italia* di ieri, di oggi, di domani appartiene anche Dono Paoletti, al quale Gorizia deve, — e non tutti forse ancora lo sanno —, Gorizia deve di essere stata salvata dai massacri durante la prima invasione del '43.

In un cimitero del Friuli, non remoto da noi, dorme ora la salma di Dono Paoletti, caduto a ventiquattr'anni, nel gennaio del '44, respingendo gl'inviti della giovinezza, per rimaner fedele alla sua bandiera.

Soprattutto, — cantava Dono Paoletti (poichè anche lui era poeta e cantava contemplando i suoi fanti che muovevano all'azione): —

soprattutto
bisogna che ritorni immacolata,
bisogna che ritorni, la Bandiera...
Bisogna che le mani dei figliuoli,
che, negli anni, verranno al Reggimento,
trèmino salutandola: l'Onore
della Bandiera (impárino) col sangue,
per l'Onore d'ognuno, fu difeso.
Ma... bisogna che torni, la Bandiera!

* * *

Signori, la civiltà etnica che, tutto disintegrando, ha sostituito alla calda poesia del cuore la gelida critica del cervello, ha messo in forse anche i titoli di poeta del Mameli. Io non ho creduto, — parlandovi fin qui —, di dover discutere su quest'argomento. Dalle citazioni che vi ho fatte, del Carducci, del Pascoli, del d'Annunzio, avete già intuito che cosa ne pensassero quei tre poeti (tre poeti veri).

Finisco ora il mio discorso aggiungendo il giudizio di un altro poeta buon intenditore, Cesare Pascarella, il quale nella *Storia nostra*, storia di Roma e dell'Italia, ha consacrato alla rievocazione di Goffredo Mameli e alla fine della Repubblica di Mazzini e Garibaldi alcuni sonetti che gioverà rileggere insieme integralmente. Sentite come il popolano trasteverino, fatto parlare dal Pascarella, ricorda le emozioni di quelle epiche giornate e in particolare gli effetti degli inni di Mameli sul pubblico d'allora.

Questi sonetti io li udii recitare dallo stesso Cesare Pascarella, in questa medesima Sala, il 18 dicembre 1905. Era la premizia della *Storia Nostra* che il poeta veniva ad offrirci, qui a Trieste, in un'adunanza privata, di duemila persone, organizzata dal «Piccolo» di Teodoro Mayer. Ed io ricordo sempre la commozione di tutta quella folla, adunata qua dentro e raccolta, anche allora, come oggi, in un'ansia di attesa, pensando ciascuno e dicendosi in cuor suo il verso dantesco: — Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! —

Razzi e bombe fiocàveno! Ma pure
 framezzo a le rovine e li sfaceli
 de li palazzi, in mezzo a le paure
 de quell'urtimi strazi più crudeli,

nun se cedeva. E er Pincio e l'antre arture,
 la Trinità de Monti... a l'Arceli
 s'empìveno de donne e de crature
 che cantàveno l'inni de Mameli.

Li cantàveno tuttì E intanto quello
 che li scriveva, consunto dar male,
 co' na gamba tajata, poverello!

dal giorno che fu fatta la sortita
 der tre giugno, languiva a l'ospedale
 in un fonno de letto in fin de vita.

E chissà quante vorte, da quer letto
 de morte, chiuso ne l'infermeria,
 mentre sentiva in fonno a la corsia
 le bombe che schioppàveno sur tetto,

chissà quanté mai vorte, poveretto!,
 quell'inni scritti ne la frenesia
 de la vita sarà stato costretto
 de risentilli immezzo a l'agonia!

Chissà quante mai vorte, a mano a mano
 che cessàveno er foco, e a l'aria quietà
 forse li risentiva da lontano,

chissà che avrà pensato cor pensiero
 quello che nun sortanto era poeta
 — come se dice —, ma poeta vero?

Perchè quello che tu ci avevi drento
 ner core tuo senza sàpello esprime',
 lui ci aveva quer dono der talento
 de scrìvelo stampato co' le rime,

in un modo, che tu fin da le prime
 parole che captivi l'argomento,
 quell'inni sui te li sentivi imprimé
 ne l'anima co' tutto er sentimentol!

Tanto che come uscìveno stampati,
 me ricordo che manco se guardàveno
 co' l'occhi, che se l'èrimo imparati.

E er più bello de tutto quanto, poi,
 era questo: che quanno se cantàveno
 ce pareva d'avelli scritti a noi!

Per questo, quanno 'na dimostrazione
 passa co' le bandiere fra la gente
 che a quell'inni rimane indifferente,
 io quasi me ne fo de 'na ragione.

Perch'io dico, che tutta l'impressione
de quell'inni, ma come la risente
uno che nun se porta co' la mente
a quei giorni de rivoluzione,

quanno bastava 'na parola sola
de quell'inni, bastava a malapena
de risentinne di' mezza parola,

perchè fatiche, fame, avvillimento,
qualunque affanno de qualunque pena,
tutto sparisse come nebbia ar vento.

E come risentivi di': *Fratelli
d'Italia...*, rivedevi tutti quatti
co' l'accette, li sassi, li cortelli,
corre' a le Mura e ributtasse avanti:

tutti li rivedevi... Fino quelli
chiusi ne l'ospedali, agonizzanti,
li rivedevi pallidi, tremanti
scegne' da letto e uscì da li cancelli;

rivedevi li morti insanguinati
che riaprìveno l'occhi, se riarzàveno
da per terra dov'èreno cascati,

e senza senti' più li patimenti
de le ferite, se ritrascinàveno
su le Mura e morìveno contenti.

Ferdinando Pasini